

Il libro di Avagliano e Palmieri "L'Italia di Salò 1943-1945"

Inviato da Roberto Chiarini
giovedì 06 aprile 2017

Dai "figli di stronza" di Elio Vittorini ai "quindicenni sbranati dalla primavera" di Francesco De Gregori, passando per i "non uomini" segnati dal "marchio di Caino" per finire con gli "esuli in patria" figli di nessuno: il destino di chi ha aderito alla Repubblica sociale è stato di reprobri sul piano morale e di feroci persecutori dei partigiani su quello politico. Insomma, ha oscillato a lungo tra il "disconoscimento totale" della loro umanità e la taccia di essere "gregari" di un "regime fantoccio" al servizio dello straniero occupante, fautore di una causa aberrante che riservava un futuro di schiavitù e di oppressione ai popoli dell'intera Europa. Risultato: non solo nel dibattito politico ma anche nella considerazione storiografica, sui "ragazzi di Salò" ha gravato un pesante cono d'ombra fatto di silenzio e di disprezzo. Esattamente quel che si meritano dei sanguinari che non si sono fermati di fronte al baratro di una guerra fratricida in cui avrebbero cacciato il loro Paese pur di soddisfare la loro sete di violenza.

Al confino morale e politico comminato loro dai vincitori si è paradossalmente sommato il cieco spirito di rivalsa dei "cœvinti" e dei loro epigoni, cui il rancore ha fatto velo ad un'auspicabile rielaborazione critica della scelta sbagliata da loro compiuta. Ci sono voluti, prima le possenti spalle inferte da Renzo De Felice al pregiudizio che riduceva il fascismo a regime dittatoriale imposto di forza a un popolo di democratici, poi il coraggioso cambio di passo impresso agli studi sul ventennio da Claudio Pavone con lo sdoganamento della categoria storiografica di guerra civile per liberare la considerazione dei "Balilla" che andarono a Salò dal vizio della loro demonizzazione. Stiamo parlando praticamente dell'intera generazione dei nati nel 1924 e '25. Se infatti si sommano ai volontari i giovani chiamati alla leva che o per un'atavica sudditanza all'autorità costituita o per un malinteso spirito di servizio o per un piú elementare, comprensibile desiderio di sfuggire alla pena di morte riservata ai renitenti, si raggiunge la somma di piú di 500.000 ragazzi che alla fine misero comunque in gioco la loro vita per una causa che, bene o male, sapevano persa in partenza. Ora di questo vasto e variegato mondo di vinti disponiamo di un'opera sistematica. Sulla scorta di un'accurata investigazione di fonti archivistiche edite ed inedite nonché della cospicua letteratura accumulatasi nel frattempo in materia, Mario Avagliano e Marco Palmieri, *L'Italia di Salò 1943-1945*, Il Mulino, pp.489. Euro 28, ci mettono in condizione di articolare un giudizio sull'argomento a ragion veduta. La loro è una "storia dal basso", condotta cioè seguendo passo dopo passo il percorso compiuto da quegli italiani che, a diverso titolo e con diverse talora opposte - motivazioni, scelsero o subirono l'atroce destino di combattere o semplicemente di schierarsi a fianco del risorto regime fascista. Già il federale di Milano Vincenzo Costa aveva riconosciuto che, accanto agli idealisti, si nascondevano anche degli autentici sciacalli che vestirono la divisa per "camuffare i propri bassi istinti, le loro furfanterie". Entrando piú nel dettaglio, Mario Cervi ha introdotto la distinzione tra i "fanatici, gli entusiasti, i rassegnati, i dubbiosi, i riluttanti", mentre Giorgio Bocca li ha suddivisi in "politici, romantici, onesti, illusi, profittatori scaltri, imprevedibili". Insomma, non si trattò solo di giovani invasati, di sanguinari, di accecati dall'odio ideologico. Corse a Salò, bene o male, tutta una generazione di giovanissimi nati, allevati e cresciuti a "libretto e moschetto", quindi "naturalmente" fascisti. Questo non impedì a molti di loro di maturare, alla luce della barbarie scatenata, di procedere poi ad una sofferta revisione critica delle proprie originarie convinzioni fino ad aderire alla causa della libertà. Avagliano e Palmieri hanno il merito di esaminare nel dettaglio, tutti i capitoli della vicenda, umana e politica, vissuta dei "figli di stronza", arricchendoli peraltro di una ricca documentazione: dai giovani che non aspettarono la nascita dello Stato fascista per impugnare le armi contro gli Alleati ai soldati che all'indomani dell'8 settembre o solidarizzarono con i tedeschi o che, una volta internati in Germania, decisero di rivestire la divisa della Rsi nonch' ai prigionieri non cooperatori fino a quanti si arruolarono nelle varie formazioni "nere" (dalle SS italiane alla Guardia Nazionale Repubblicana, dalla X Mas alle Brigate Nere, allo stesso reparto femminile delle Saff per non dire delle famigerate bande Koch e Carità, rese responsabili delle piú barbare atrocità) o nell'esercito di Graziani. Sono pagine di storia non del tutto sconosciute. Molte sono già state messe in chiaro dalla nutrita serie di memoriali e diari redatti dai reduci, oltre che da numerosi studi condotti dagli storici sull'argomento. Forse la meno nota al largo pubblico è la pagina scritta dalla cosiddetta resistenza nera, ossia dal fascismo clandestino che si organizzò nell'Italia liberata. Una forma di insorgenza fascista si manifestò soprattutto in Sicilia, Calabria, Campania e Puglia. L'elenco delle organizzazioni animatrici della lotta agli Alleati, solo abbozzate o semplicemente ostenute, sarebbe lungo. Si va dal Movimento giovanile di rinascita nazionale di Catania alla Lega Italica di Caltanissetta, al gruppo Onore di Roma, al Movimento dei giovani italiani repubblicani di Firenze, soprattutto alla Guardia ai labari, formazione costituitasi ancor prima della caduta di Mussolini per espressa volontà del duce su mandato del segretario Scorza. Solo a partire dal 1944, comunque, il fascismo clandestino diede concreti segni di vita, sviluppando una qualche forma di propaganda, persino azzardando conati rivoltosi. Nel complesso, però, l'impatto della sua azione fu assai modesto. Non riuscì a stabilire un saldo coordinamento tra le varie realtà operanti a dotarsi di una leadership riconosciuta. Il suo stesso esponente di maggior rilievo e visibilità, il bizzarro principe Valerio Pignatelli della Cerchiaia, finì col rimanere invischiato nella ragnatela da lui costruita senza riuscire a far compiere un salto di qualità al movimento clandestino. È vero che il mandato delle varie organizzazioni clandestine non era di serrare le file del popolo fascista ormai in disarmo. Era, piú modestamente, di non lasciare nulla di intentato per contrastare l'invasione del nemico facendo leva sull'acuta sofferenza sociale della popolazione. A Palermo nell'ottobre del '44 la pessima situazione alimentare fece scattare una vivissima protesta nei confronti delle autorità occupanti. La repressione che ne seguì provocò numerose vittime, tanto che si parlò apertamente di una "strage del pane". Ancor piú grave fu la rivolta suscitata dalla chiamata alle armi dei nati da parte del Regno del Sud tra il 1914 e il 1924. Il moto, avviatosi a Catania si estese poi a molti altri centri. Non fu, comunque, in grado di far rialzare la testa ad un fascismo ormai senza futuro. Di Roberto Chiarini